

La vera portata delle dispute terminologiche nel rito dell'eucarestia

Versato per molti o per tutti?

di Andrea Nicolotti



Il rito dell'eucaristia prevede, al momento della consacrazione, la recita di queste parole sul calice: *Hic est enim calix sanguinis mei, novi et aeterni testamenti, qui pro vobis et pro multis effundetur in remissionem peccatorum*. La traduzione italiana ufficiale del Messale recita: "Questo è il calice del mio sangue per la nuova ed eterna alleanza, versato per voi e per tutti in remissione dei peccati".

C'è una discrepanza evidente: dove il latino dice *pro multis*, cioè "per molti", l'italiano traduce "per tutti". Su questo punto, la versione nelle lingue volgari autorizzata dalla riforma liturgica del Concilio Vaticano II fu fondata su una spiegazione – sostenuta tra l'altro dall'esegeta Joachim Jeremias (1900-1979) – secondo cui questa frase attribuita a Gesù, sebbene trasmessa in greco nel Nuovo Testamento, andrebbe letta e tradotta alla luce di un originale in aramaico, lingua che non possiede una parola propria che significhi "tutti". E a chi mostrò qualche perplessità, nel 1970 la Congregazione del Culto Divino rispose con un intervento in difesa dei "tutti" al posto dei "molti". Numerose versioni del Messale, approntate dalle diverse Conferenze episcopali, accolsero pacificamente la prospettiva romana a cominciare proprio dall'Italia, il cui esempio servì da modello alle traduzioni in inglese, tedesco e spagnolo.

Eppure tale interpretazione non fu del tutto condivisa, e con il passare degli anni fu messa sempre più in discussione; fino ad arrivare all'ottobre 2006, quando la medesima Congregazione, in accordo con il papa, inviò alle Conferenze una lettera in cui affermava l'esatto contrario di quanto aveva suggerito in precedenza: pur riconoscendo la validità della formula "per tutti", ora insisteva sull'opportunità di sostituirla con "per molti" nell'ottica di una traduzione ritenuta più corretta e fedele, richiedendo ai vescovi di adeguarsi programmando, per i successivi uno o due anni, un'opportuna catechesi per "preparare" i fedeli all'imminente correzione del testo.

Il problema, che sembrerebbe una quisquilia terminologica, pare assai più grave di quanto sembri. La traduzione interpretativa "per tutti" rimanda certamente all'universalità del ruolo salvifico del sacrificio di Cristo; quella letterale "per molti" spinge invece a distinguere fra la salvezza che Dio offre a tutti e gli effetti su quei "molti" eletti, su quei "molti" credenti – certamente non "tutti" – che partecipano all'eucarestia e accettano per libera scelta la salvezza che viene loro offerta. Su entrambi i sensi da attribuire a quest'espressione si sono sviluppate diverse scuole di pensiero teologiche, rappresentate nell'antichità da pensatori come Origene, Girolamo, Apollinare, Giovanni Crisostomo; quando però, negli anni sessanta del secolo scorso, fu il momento di procedere alla traduzione della liturgia nelle lingue moderne, si volle scongiurare il rischio che qualcuno fraintendesse e vedesse nei "molti" una limitazione della divina volontà di salvezza. A distanza di anni le cose sono cambiate; con il sostegno del pontefice Benedetto XVI, la volontà di riportare il testo a un senso ritenuto più letterale ha fatto aumentare il numero di coloro che osteggiano la traduzione in vigore, e le loro ragioni sono agevolmente riassunte in uno studio di Manfred Hauke (*Versato per molti*, Cantagalli, 2008).

C'è però un ostacolo: la vecchia traduzione non soltanto fu suggerita proprio dalla medesima Congregazione che oggi la respinge, ma soprattutto fu a suo tempo accolta e condivisa dalle diverse Conferenze episcopali. Oltre che della fedeltà al testo, queste ultime si erano preoccupate di quella che sarebbe stata la comprensione da parte dei semplici fedeli. In quest'ottica oggi si pone il breve saggio di Francesco Pieri, *Per una moltitudine. Sulla traduzione delle parole eucari-*

stiche (pp. 46, € 4,50, Dehoniana, Bologna 2012). L'autore insiste sulla necessità che ogni scelta di traduzione debba riflettere quanto più fedelmente possibile l'originale, ma eviti al contempo il pericolo di disorientare il lettore con espressioni inusitate o di facile fraintendimento; e qui Pieri ha buon gioco nel mostrare come altre traduzioni altrettanto ufficiali, in particolare del testo biblico, talora si allontanano dalla lettera sulla spinta di qualche preoccupazione dogmatica. Nella prefazione al volumetto, di Severino Dianich, ci si chiede "perché l'amore per le persone e per coloro che sono meno capaci di sottili analisi concettuali (...) non dovrebbe dissuadere dal provocare anche un'ombra di turbamento nelle anime". Ciò non vuol neppure dire, secon-



do l'autore, che dietro a tutto ciò non vi sia una riflessione teologica, né che la questione si riduca a una scelta fra una traduzione servile ma poco fedele o una interpretativa ma pastorale efficace: occorre anche ricordare che la tradizione cristiana non possiede una fonte che contenga un'esatta e "stenografica" trascrizione delle parole di Gesù (diversamente, ad esempio, da quanto pretende di fare il Corano per Maometto), ragion per cui l'esegeta deve tenere in conto il passaggio dalla lingua parlata (l'aramaico) a quella scritta (il greco). La trasmissione delle parole è poi avvenuta in contesti comunitari diversi: nel Vangelo di Matteo e Marco si dice che durante l'ultima cena il pane è dato e il sangue è versato "per molti", in Luca "per voi", mentre in Paolo si pone l'accento sia sul "voi" sia sul "tutti". Non c'è dunque un'unica formula "originale" a cui fare riferimento, e le stesse parole del Messale sono il risultato di una complessa ricezione a uso liturgico a partire da fonti bibliche e tradizionali molteplici. Alla luce di ciò risulta più difficile contrapporre una "traduzione fedele" a una "interpretazione", essendo sia la formula liturgica finale sia le fonti che la ispirano a loro volta già il prodotto di un processo di interpretazione operata dagli autori e dalle comunità che con essa hanno celebrato il culto divino.

A questo punto Dianich e Pieri si domandano se valga la pena di sostituire una traduzione ormai entrata nell'uso, che non ha mai creato problemi pastorali e che la stessa Congregazione riconosce come pienamente ortodossa, in favore di una formula più materialmente vicina al linguaggio biblico ma non necessariamente più fedele alle intenzioni gesuane ed ecclesiali oltretutto potenzialmente meno comprensibile per i più sprovvéduti. Di una o dell'altra traduzione, peraltro, qualcuno ha già fatto una bandiera: quella oggi in vigore è generalmente avversata dai tradizionalisti e nei casi più estremi (come quello dei circoli sedevacantisti) è addirittura considerata capace di invalidare l'intera celebrazione della Messa, perché sentita come erronea e colpevole di diffondere la falsa opinione teologica per cui tutti indistintamente sarebbero destinati alla salvezza. Di opinione completamente contraria sono in larga parte i vescovi, coloro che in prima istanza sono i responsabili, tramite le Conferenze episcopali delle diverse nazioni, della traduzione dei testi liturgici dal latino alle lingue volgari. In una consultazione dell'episcopato italiano avvenuta nel 2010, soltanto 11 su 187 vescovi hanno votato in favore della nuova formula suggerita dal papa. In sostanza la traduzione letterale, giusta o sbagliata che sia, sta per essere imposta dall'alto a un episcopato quasi totalmente contrario, in quella che molti vivono come una pesante limitazione della capacità dei vescovi di scegliere ciò che è meglio per i propri fedeli.

L'intervento di Pieri – che è al contempo uno studioso ma anche un sacerdote – costituisce un invito a evitare la spaccatura e a perseguire una terza via, proponendo una formula che non chiuda in direzione di una sola linea interpretativa: "per una moltitudine" gli pare un'espressione maggiormente vicina all'originale e più facilmente accettabile e comprensibile da parte dei fedeli. Non soltanto un compromesso di mediazione, ma anche il frutto di una lettura biblica e teologica che verrebbe oscurata dall'adozione della formula "per molti"; tanto più che essa viene apertamente sostenuta con insistenza non tanto dagli esegeti e dagli specialisti (i quali, peraltro, per l'occasione non sono stati consultati in modo sistematico), quanto da ambienti tradizionalisti apertamente critici verso la riforma liturgica postconciliare. La questione è interessante non solo dal punto di vista esegetico e strettamente

religioso, ma si configura altresì, per un osservatore attento, come la cartina di tornasole di un profondo scollamento in ambito liturgico tra la Santa Sede e l'episcopato cattolico. In fondo, è lo stesso scollamento che già si era sperimentato, alcuni anni or sono, in occasione della reintroduzione del cosiddetto Messale tridentino voluta dal papa e accolta con gioia dai tradizionalisti e dai lefebvriani, ma nei fatti ostacolata, e talora persino boicottata, dall'autorità dei singoli vescovi.

Può risultare difficile, però, opporsi apertamente al pontefice, e già si registrano le prime defezioni dalla corrente maggioritaria. L'arcivescovo Bruno Forte, uno dei teologi italiani più influenti, nel 2010 si era apertamente schierato in favore del mantenimento della formula "per tutti"; a distanza di due anni, sul "Corriere della Sera" dello scorso agosto, è comparso un suo intervento che va nel senso esattamente opposto. Ieri proponeva di "mantenere la traduzione attualmente in uso", mentre oggi scrive: "Preferisco la traduzione *per molti* e ritengo che ben spiegata possa essere di aiuto e di stimolo a tanti". Più ponderata riflessione, sostengono alcuni; voglia di porpora, sospettano i più maliziosi. ■

nicolotti@christianismus.it

A. Nicolotti è assegnista in storia del cristianesimo all'Università di Torino